

In Afghanistan ordigno contro gli italiani: 2 feriti

Le condizioni dei soldati non sono gravi L'attacco 10 giorni dopo la morte di Pezzulo

■ di Gabriel Bertinetto

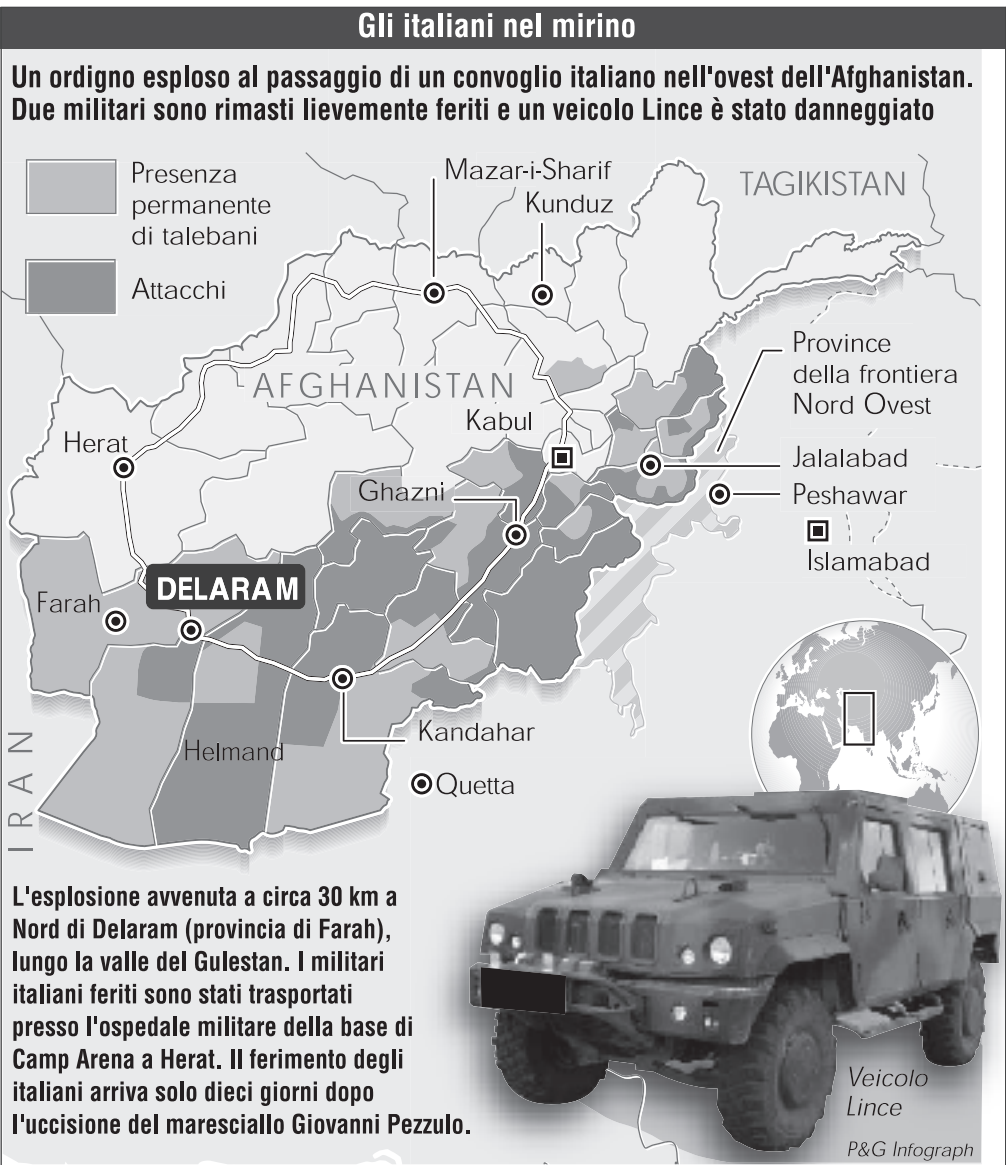
DUE SOLDATI ITALIANI sono rimasti feriti in un attentato ieri nella provincia afghana di Farah. Le autorità militari non hanno fornito molti dettagli sull'episodio. Si sa solo che fortunatamente i due non sono in gravi condizioni, e che il veicolo su cui viaggiavano

è stato colpito da un ordigno rudimentale collocato lungo una strada nella valle del Gulistan, trenta chilometri circa a nord di Delaram. Una dinamica molto diversa dall'episodio in cui il 13 febbraio scorso perse la vita il maresciallo Giovanni Pezzulo, 45 anni, e rimase ferito l'alpino paracadutista Enrico Mercuri. Allora i soldati erano impegnati in una distribuzione di viveri, vestiario e medicinali, quando furono attaccati da un gruppo di talebani a raffiche di kalashnikov. Teatro dell'agguato fu la zona di Surobi, fra Kabul e Jalalabad. Ieri invece il convoglio italiano stava recandosi a dare il cambio ad un'unità spagnola impegnata in attività di perlustrazione. Fortunatamente il mezzo colpito dall'ordigno era un Lince, che ha una speciale protezione blindata. I militari hanno subito solo tagli e leggere ustioni al viso. La provincia di Farah è la più turbolenta fra le quattro che dipendono dal Comando regionale Ovest che ha sede a Herat, ed è affidato dalla Nato all'Italia. È un'area in cui sono frequenti gli scontri delle bande talebane dalla vicina pro-

vincia di Helmand, cuore della rivolta integralista nel sud dell'Afghanistan. Il ministro della Difesa Arturo Parisi, informa un comunicato ufficiale, «è stato rassicurato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa circa il carattere lieve delle lesioni riportate» dai militari italiani, ed ha «avuto conferma del fatto che entrambi hanno personalmente contattato i loro familiari». Parisi ha espresso ai due «l'augurio di una pronta guarigione». La Camera dei Deputati qualche giorno fa ha approvato il decreto legge che rfinanzia tutte le missioni militari all'estero, compresa quella afghana. Il testo deve passare ora al Senato, ma nonostante le divergenze

Una mina esplode al passaggio di un convoglio nella provincia occidentale di Farah

di orientamenti all'interno della maggioranza, il sì è sicuro per il sostegno dell'opposizione. In un'altra parte del Paese, nella provincia di Kunar, sette guardie di sicurezza afgane sono state uccise dall'esplosione di una mina collocata lungo la strada su cui transitava un convoglio al quale garantivano la



scorta armata. I sette lavoravano per una ditta che costruisce strade. La provincia di Kunar si trova nella parte orientale dell'Afghanistan, al confine con il Pakistan, ed è spesso teatro di attacchi da parte delle milizie antigovernative. Più o meno nella stessa zona, venerdì due soldati

americani che stavano pattugliando un percorso montuoso avevano ucciso un civile e ferito altri due. Secondo il governatore provinciale Fazullah Wahidi, i civili si trovavano sul posto solo per raccogliere legna. Le fonti americane non hanno confermato questa versione. Un altro episodio di violenza è

avvenuto nella provincia sudorientale di Zabul, dove un conducente di camion è stato assassinato e un veicolo che portava rifornimenti alle truppe straniere che assistono il governo di Hamid Karzai è stato incendiato. Un portavoce dei talebani ha rivendicato la paternità dell'impresa.



Militari italiani in Afghanistan Foto Ansa/Archivio

L'INTERVISTA

ELY MOYAL

È il leader della città martellata dai razzi Qassam

«Io sindaco di Sderot dico: per difendere i cittadini tratterei anche con Hamas»

■ di Umberto De Giovannangeli

In questi anni ha rappresentato il dolore, la rabbia, la speranza degli abitanti di Sderot. Sette anni trascorsi sotto l'incubo dei razzi Qassam palestinesi, oltre 7mila, che hanno bersagliato la città israeliana di cui lui, Ely Moyal, è sindaco. Un sindaco in trincea, e a Sderot non è una metafora. Moyal ha più volte criticato «la mancanza di una strategia da parte del governo nel debellare il terrorismo». Ma oggi dice: «Per me, come persona, la vita è la cosa più importante e sono pronto a fare di tutto per difenderla, anche a parlare con il diavolo. Anche se questo diavolo si chiama Hamas. Sderot è divenuta il simbolo di un Paese condannato in trincea. Come si vive in questa condizione?»

«Si vive con l'angoscia che ti accompagna in ogni attimo della giornata. Si vive con gli occhi rivolti al cielo e le orecchie bene attente a cogliere l'allarme rosso che dà i quindici secondi di tempo per ripararsi prima che il razzo cada su Sderot. Si vive vedendo crescere i propri bambini nel terrore, molti dei quali colpiti da traumi difficili da curare. Questa è la condizione di noi abitanti di Sderot. E all'angoscia si accompagna la frustrazione e la delusione. Frustrazione rispetto a un governo che aveva promesso di debellare il terrorismo, e il lancio dei razzi è invece aumentato, e delusione nel constatare che il mondo è molto attento alla sofferenza della popolazione di Gaza mentre sembra chiudere gli occhi di fronte a quella di oltre ventimila civili israeliani che di certo non hanno manifestato e praticato alcun atto ostile verso i palestinesi di Gaza. In questa vicenda, le vittime siamo noi di Sderot, ma questa verità viene troppo spesso negata. Israele ha lasciato Gaza, lì non abbiamo più un insediamento né un soldato, il nostro unico desiderio è vivere in pace, ma la moneta con cui ci ripagano sono i missili sparati dai miliziani palestinesi addestrati dagli Hezbollah e finanziati dall'Iran».

Come uscire fuori da questa angosciante situazione?
«È compito del governo mettere a punto un piano, non è certo mia intenzione sostituirmi a Olmert e a Barak... Forse un giorno

perderemo la pazienza e i nostri valori e ci sarà un'invasione, se 20 bambini venissero uccisi da un razzo in una scuola materna, allora il governo dovrebbe reagire e perdere la sua etica. Se non vi saranno colloqui affonderemo sempre più nella guerra. Se non vi saranno colloqui si dovrà combattere. Ma per fermare i razzi sarebbe necessaria un'escalation militare al prezzo di persone innocenti uccise dalle due parti. Per quanto è nelle mie possibilità, farò di tutto per tutelare tutti i miei concittadini».

Dietro quel «tutto» c'è anche l'apertura di un dialogo con Hamas?

«Se questo può servire a migliorare la vita a Sderot, sì, sono pronto anche a questo. Voglio dire ad Hamas, date spazio al cessate il fuoco, fermate il lancio dei Qassam per i prossimi dieci anni e vediamo cosa succede. Per me la cosa più importante è la vita e sono pronto a fare ogni cosa per tutelarla. Sono pronto anche a negoziare con il diavolo».

Una settimana fa, quando un bambino di Sderot aveva perso una gamba a causa dell'esplosione di un razzo palestinese, lei aveva lanciato un appello per l'assassinio mirato della leadership di Hamas.

«Senta, chi vive ogni giorno con l'incubo di morire o veder morire i propri cari per colpa di quei maledetti razzi, chi è costretto a convivere con il terrore, cerca innanzitutto una via di uscita da questa devastante situazione. E se questa via di uscita necessita di negoziare con Hamas, dico che va praticata. Del resto, pare evidente che l'attuale governo non ha un piano per contrastare il terrorismo, ciò che fa è semplicemente reagire ai continui attacchi, ma questa non mi pare una strategia vincente. Certo non lo è per noi di Sderot».

In passato lei ha rivelato di essere stato contattato da un intermediario israeliano allo scopo di ingaggiare negoziati con Hamas e di aver rifiutato. Ed ora?

«Adesso credo che se me lo chiederanno di nuovo lo farò. Farò tutto quanto in mio potere per ottenere un incontro con Hamas».

Il governo curdo-iracheno minaccia la Turchia dopo l'incursione

«Se colpiscono i civili, resisteremo in massa». Ankara: abbiamo ucciso 79 terroristi del Pkk. I ribelli: attaccheremo le loro città

■ di Gabriel Bertinetto

IL GOVERNO del Kurdistan iracheno minaccia di chiamare la popolazione alla rivolta se l'operazione lanciata venerdì nel proprio territorio dall'esercito turco

provocherà vittime fra i civili. In due giorni le forze armate di Ankara sostengono di avere ucciso 79 guerriglieri del Pkk, l'organizzazione separatista curdo-turca che ha basi oltre frontiera, e di avere perso sette dei propri uomini. Il Pkk smentisce di avere registrato perdite nelle proprie fila e annuncia di aver recuperato i cadaveri di 15 dei 22 militari nemici caduti. «Risponderemo a qualunque attacco contro cittadini del Kurdistan o zone abitate con una resistenza massiccia. Tutti i preparativi al riguardo sono già stati fatti». Il comunicato diffuso dalla presidenza regionale di Erbil non lascia adito a dubbi, e lascia presagire la possibilità per nulla remota di un'ulteriore destabilizzazione dell'Iraq. L'eventualità che i combattimenti coinvolgano civili non può essere infatti esclusa, anche se

sinora sembra che siano rimasti circoscritti ad una remota zona montuosa. L'unica parte del Paese sinora relativamente tranquilla era proprio il nord abitato in prevalenza da curdi, che già godeva di una fortissima autonomia negli anni novanta, quando era stato di fatto

sottratto al controllo di Saddam e messo sotto la protezione anglo-americana. Oggi il Kurdistan fa sempre parte della federazione irachena, ma Baghdad esercita qui poteri molto limitati. Il bellicoso proclama delle autorità locali va dunque preso molto sul serio. Tanto più che il portavoce Fallah Mustafa ha rincarato la dose accusando esplicitamente

Washington: «L'amministrazione americana è responsabile per tutti gli attacchi che hanno violato la sovranità irachena e deve quindi fermare le operazioni militari. Senza gli Stati Uniti, la Turchia non avrebbe mai commesso una tale violazione». «Il popolo delle regioni autonome del Kurdistan sta pagando un prezzo per un problema che non gli ap-

partiene -ha detto ancora il portavoce-. Noi chiediamo un dialogo diretto tra Ankara, Washington ed Erbil per risolvere la situazione».

Del resto, seppure con toni meno accesi, anche il governo centrale ha protestato per l'invasione turca. «Siamo stati informati dell'incursione solo all'ultimo minuto» dal governo di Ankara, afferma il

ministro degli Esteri iracheno Hoshiyar Zebari. «Non l'abbiamo approvata. Si svolge in una regione disabitata e isolata», ma «se dovesse proseguire, penso che potrebbe destabilizzare la regione, perché basterebbe un solo errore per scatenare un'escalation».

L'ipotesi che possa proseguire è piuttosto fondata. L'altro giorno fonti anonime dell'esercito turco

avevano pronosticato una durata di quindici giorni. E il comando generale ha aggiunto ieri che «l'operazione Sole (come è stata battezzata in codice dal nome della figlia di una vittima di un attentato Pkk) continuerà finché non avremo conseguito i nostri obiettivi». Che sono quelli di distruggere i campi e le infrastrutture di cui si servono i ribelli oltre confine.

Questi ultimi attraverso un loro portavoce hanno minacciato ritorni, preannunciando attacchi nelle città turche. «Se la Turchia proseguirà i suoi attacchi, noi faremo operazioni di guerriglia nelle città turche, senza colpire la popolazione civile», ha detto a nome del Pkk Ahmad Danis. Il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) combatte da oltre vent'anni per l'indipendenza dell'Anatolia orientale dalla Turchia. Qualche speranza di una composizione pacifica del conflitto nacque in passato dopo l'offerta di tregua e di negoziato che, dopo essersi rifiutato in Italia, lanciò nel 1999 il loro leader Abdullah Ocalan, oggi in carcere in un'isola nel mar di Marmara. Ma Ankara non ha mai raccolto l'invito considerando Ocalan e il Pkk dei terroristi e chiedendo loro unicamente di arrendersi.

IRAQ

Cinque sopravvissuti denunciano: militari britannici torturarono, uccisero e mutilarono i cadaveri di combattenti iracheni

LONDRA Alcuni soldati britannici avrebbero sequestrato e ucciso dei combattenti iracheni dopo uno scontro a fuoco avvenuto nel maggio 2004 - nella battaglia detta «di Danny Boy» - presso la città di Majat-al-Kabir. È quanto sostengono gli avvocati di cinque sopravvissuti alla carneficina che, insieme alle famiglie degli uccisi, stanno intentando una causa, in Gran Bretagna, per ottenere dei risarcimenti. Gli avvocati Phil Shiner e Martyn Day sostengono che i prigionieri, dopo il conflitto a fuoco, vennero portati nella base di Abu Naji e lì giustiziati. Non solo. I cadaveri sarebbero stati poi orrendamente mutilati dai soldati di sua Maestà. «Saremmo molto sorpresi se queste prove non provocassero uno shock nel Paese», ha

detto Shiner alla Bbc. I due avvocati hanno pubblicato, a seguito di una conferenza stampa, una memoria presentata dai cinque «sopravvissuti» - Hussein Jabbari Ali, Hussain Fadhil Abass, Atiyah Sayid Abdelreza, Madhi Jassim Abdullah e Ahmad Jabber Ahmood - in cui descrivono ciò che hanno visto e sentito quel giorno a Abu Naji. I cinque «super-testimoni» sarebbero degli operai di Majar, «assolutamente estranei» al conflitto a fuoco sviluppatosi a Majat-al-Kabir tra i soldati britannici e un gruppo di combattenti iracheni. Durante la conferenza stampa, i legali hanno poi mostrato le immagini dei cadaveri che avrebbero subito le mutilazioni - e forse anche torture. «Il numero e la natura delle ferite patite

dagli iracheni sembrerebbero cozzare - dicono gli avvocati - con ciò che avviene sui campi di battaglia. Per esempio: i corpi mostrano un singolo colpo d'arma da fuoco alla testa, sparato probabilmente a bruciapelo. Inoltre: come si spiega che a due di loro siano stati cavati fuori gli occhi, a uno è stato mozzato il pene e altri presentano segni di tortura?». Entrambi i legali chiedono che le indagini siano affidate a Scotland Yard e tolte alla Polizia Militare. Intanto anche oltre oceano lo scandalo torture in Iraq non si sopisce. La Cia sarebbe responsabile di «waterboarding» perché non solo tra i suoi uomini c'è chi ha interrogato la gente fino a portarla al quasi-annegamento, ma anche perché all'interno del Dipartimento della Giustizia c'è

chi ha permesso che tutto ciò avvenisse, coprendo l'operato dell'agenzia con memorandum riservati che, di fatto, hanno autorizzato la tortura negli Stati Uniti. Sono queste le ipotesi di reato a cui l'ufficio per gli affari etici del ministero della giustizia Usa sta lavorando almeno da tre anni, da quando cioè si è appreso che erano stati cancellati alcuni video di interrogatori di prigionieri sospettati di far parte di Al Qaeda. La notizia dell'esistenza di questa indagine interna è stata data dal New York Times con grande rilievo in prima pagina perché, secondo il quotidiano, rappresenta la prima conferma documentabile delle responsabilità dirette della Cia nell'applicare in modo sistematico tecniche di interrogatorio che sfociano nella tortura, come è il «waterboarding».